Da un « portavoce basco »

Attribuito all'ETA per telefono l'attentato di Guernica

Dubbi sull'autenticità del messaggio - Una frattura in seno all'organizzazione? - Incidenti in altre località

BILBAO — Con telefonate ai giornali di Bilbao, un sedicente « portavoce della organizzazione militare rivoluzionaria basca ETA» ha rivendicato la responsabilità del gravissimo atto terroristico, che è costato sabato a Guernica la vita al presidente della provincia di Vizcaya e a due sue guardie del corpo. L'attentato, il ha detto il portavoce dell'ETA — esprime « la volontà di continuare ad attaccare tutti gli strumenti di denominazione dell'Euzkadi (*Paese basco - ndr*) da parte dell'oligarchia spagnola ». Il comunicato attribuito all'ETA aggiunge poi che atti come quello di Guernica non possono nuocere alla democrazia « perchè nello Stato spagnolo non esiste nessuna democrazia » e si vive « sempre sotto la stessa dittatura, solo che oggi essa si presenta con un volto sorridente ».

La dichiarazione dell'ETA ha suscitato in Spagna sorpresa e preoccupazione: alcuni giorni fa, infatti, un alto esponente dell'organizzazione aveva formalmente annunciato la fine della lotta armata e la volontà di proseguire la battaglia con mezzi politici. Ci si chiede ora se il triplice assassinio di Guernica segni un ripensamento dell'ETA o se piuttosto non sia l'indice di una frattura in seno alla organizzazione, fra coloro che riconoscono la realtà della nuova Spagna e le possibilità che essa offre ed i fautori del terrorismo ad oltranza.

Nelle ultime 48 ore, altri episodi di violenza si sono intanto verificati in altre località della Spagna. Oltre alla bomba esplosa, sempre sabato, nella sede del gruppo di destra « Fuerza nueva » a Pamplona, si è avuta un'aggressione di squadristi del gruppo « Guerriglieri di Cristo Re » contro sei membri del Partito socialista popolare, che stavano vendendo in una via di Madrid il loro giornale e che hanno riportato ferite di varia entità. A Cadice, quattro agenti di polizia sono rimasti feriti nel corso di scontri verificatisi durante una manifestazione davanti al palazzo del governatore civile. Infine, dieci persone sono state arrestate in seguito all'attentato che fu compiuto il 20 settembre a Barcellona contro il settimanale satirico di sinistra *El Papus*, attentato nel quale una persona restò uccisa e numerose altre ferite.

Richiede tempo secondo Brown la decisione sulla « bomba N »

ROMA — In un'intervista ad un quotidiano romano, il segretario di Stato americano alla difesa, Harold Brown, che si trova in Italia per partecipare, da domani a Bari, ai lavori del « Comitato di pianificazione nucleare » della NATO, ha escluso che in questa riunione. Potrebbero rivare ad una decisione in merito all'introduzione o meno della bomba N (bomba a neutroni) in Europa: « La discussione — ha detto Brown rientra in un processo da tempo in atto, ma non mi aspetto che sia conclusa in questa riunione. Potrebbero esserci necessari mesi perchè lo sia ».

In orbita la «Soyuz 25»

MOSCA (*c. b.*) — Prima tappa del ventesimo anno dell'era spaziale: da ieri due cosmonauti sovietici stanno eseguendo esperimenti a bordo di una astronave della serie « Soyuz ». Sono al loro primo volo orbitale. Il comandante si chiama Vladimir Kovalenok ed ha 35 anni, l'ingegnere di bordo è Valeri Riumin ed ha 38 anni. Hanno come obiettivo quello di agganciarsi con la base automatica orbitante « Salut 6 » in volo dal 29 settembre scorso.

Il lancio è avvenuto alle 5,40 (ora di Mosca) dalla base di Baikonur, nel deserto del Kasachstan. La navicella — che nel codice degli scienziati è siglata con il numero 25 — sta orbitando regolarmente attorno alla terra ed ha già iniziato, praticamente, la corsa incontro alla stazione orbitante « Saliut 6 ». Si attende di ora in ora il momento dell'aggancio, che potrebbe avvenire in modo automatico oppure col sistema pilotato.

Comincia così con un volo con l'equipaggio il ventesimo dell'era spaziale sovietica aperto il 4 ottobre del '57 con il primo Sputnik.

NELLA FOTO: Kovalenok (a sinistra) e Riumin si avviano alla rampa di lancio.

Un documento sulla trattativa approvato all'unanimità dal direttivo

I socialisti francesi confermano le posizioni sul programma comune

Una lettera personale, di cui si ignora il testo, inviata a Marchais
Disponibilità a riprendere il negoziato senza condizioni pregiudiziali

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI — Il Comitato direttivo del Partito socialista, riunitosi sabato e domenica, ha approvato all'unanimità una lunga risoluzione in cui vengono ricapitolate le posizioni del partito in materia di aggiornamento del programma comune. Il Partito socialista si dichiara pronto a riprendere, senza condizioni pregiudiziali, la trattativa coi comunisti ed i radicali di sinistra. Una lettera personale di cui s'ignora fin qui il testo è stata inviata al segretario generale del PCF Georges Marchais. Una convenzione nazionale è convocata per il 6 novembre. Essa discuterà non soltanto, come era previsto, la distribuzione delle candidature tra radicali e socialisti ma affronterà un rapporto di politica interna in accoglimento della proposta dell'ala sinistra di fare di questa convenzione una sorta di mini-congresso.

E' interessante notare, al di là del contenuto del documento, il fatto che esso ha raccolto l'unanimità dei voti del Comitato direttivo. Ciò vuol dire che l'ala sinistra (Ceres), che fa parte di questo Comitato direttivo dove occupa circa il 25 per cento dei seggi (e che non fa parte degli organismi esecutivi dai quali fu esclusa fin dal 1975, al congresso di Pau) ha accolto le tesi della maggioranza mitterrandiana per un rilancio della trattativa sulla base delle proposte che la delegazione socialista aveva presentato nella notte del 22 settembre, due ore prima della rottura del vertice.

Il fatto non è trascurabile se si pensa che il Ceres aveva severamente criticato a Nantes le restrizioni imposte da Mitterrand al negoziato e che oggi questo stesso Ceres considera dunque che Mitterrand ha compiuto una apertura che il PCF non dovrebbe trascurare. Si può parlare di « riflesso difensivo », di « patriottismo di partito », ma il fatto è là, incontestabile, e in ogni caso Mitterrand è riuscito in un momento estremamente difficile a rinsaldare il partito attorno alla propria linea.

La risoluzione del Comitato direttivo, dopo un preambolo nel quale si afferma che « il Partito socialista non si è sbagliato di avversario » e che « nessuno ha il diritto di deludere l'immensa speranza di cambiamento che anima milioni di francesi », presenta in otto fitte pagine un bilancio delle due trattative, quelle sviluppatesi in luglio in seno alla commissione mista dei 15, e quella in due riprese del vertice di settembre. Da una parte vengono elencati progressi compiuti, i numerosi punti di accordo stipulati, i miglioramenti insomma apportati al vecchio programma comune del 1972; dall'altra si riespongono i punti di divergenza sottolineando però che il vero ostacolo per un accordo rimane il problema delle nazionalizzazioni.

A questo proposito la risoluzione ricapitola minuziosamente le proposte avanzate dal Partito socialista nella notte del 22 settembre considerandole ancora come una base valida per la ripresa della trattativa: nazionalizzazione dei nove grandi gruppi industriali inclusi nel vecchio programma comune « e di tutti i loro beni ». Il che significa, secondo il Partito socialista, il passaggio al settore pubblico dei nove gruppi e delle loro filiali al 98 per cento, l'appropriazione delle azioni detenute da questi gruppi in 1500 imprese, il passaggio al settore pubblico dei tre quarti del personale dipendente direttamente o indirettamente da questi gruppi, la nazionalizzazione di altre quattro grandi società e delle loro filiali, la nazionalizzazione supplementare di un certo numero di aziende la cui produzione ha un interesse strategico nazionale, una presa di partecipazione maggioritaria nella siderurgia e di una partecipazione finanziaria nella costruzione automobilistica e nel petrolio.

In conclusione il Partito socialista rovescia sul PCF il suo antico slogan: « Tutto il programma comune ma nient'altro che il programma comune », affermando la propria disponibilità ad una ripresa immediata della trattativa e ad un esame eventuale di nuove rpoposte del PCF purchè esse non vadano al di là e a danno degli equilibri stabiliti nel 1972 tra settore pubblico e settore privato. « Il Partito socialista — conclude il documento — ha rispettato e rispetterà gli impegni presi nel 1972 per assicurare la vittoria del programma comune alle prossime elezioni e per permettere la costituzione di un governo della sinistra unita ». Esso denuncia poi come « infondati » gli attacchi rivoltigli dal PCF considerandoli « gravemente dannosi per l'unità della sinistra e tali da fare il gioco della destra ».

Augusto Pancaldi

Concluso ieri a Roma

Convegno socialista per una nuova politica in Europa

Vi hanno partecipato rappresentanti del PS della Comunità Europea e di Spagna, Portogallo e Grecia - Interventi di Craxi, Zagari e Giolitti

ROMA — La ricerca di una « risposta socialista » ai problemi dell'Europa, che parta da una revisione critica delle esperienze del passato, sia quelle socialiste che quelle socialdemocratiche, è stato il tema del « congresso internazionale della sinistra europea » che ha riunito sabato e ieri a Roma rappresentanti di diversi partiti socialisti della CEE (oltre a quelli dei tre Paesi che hanno chiesto di aderirvi, Spagna, Portogallo e Grecia).

Affrontando i problemi della crisi economica, il segretario del PSI Craxi, che ha aperto i lavori, ha detto che « la costruzione europea attuale porta i segni dell'influenza che vi hanno esercitato i conservatori e i grandi interessi capitalistici che agiscono al di fuori e al di sopra di ogni autorità ». Il PSI, ha anche detto Craxi, rappresenta « il punto più debole, dal punto di vista numerico, dello schieramento socialista europeo », ma « la fase di irrobustimento in atto altrove non potrà non aiutare anche il nostro sforzo », diretto a « creare un polo socialista nella sinistra italiana ».

Il relatore del convegno, Mario Zagari, ha sottolineato che l'allargamento della CEE e le prossime elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale sono la sfida per una Europa che abbandoni « un ruolo marginale e subalterno sul piano internazionale », per una profonda revisione della politica economica e sociale della Comunità, e per nuovi rapporti con il Terzo mondo, in particolare con i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo.

Le elezioni al Parlamento europeo e la politica sociale e regionale della CEE sono stati affrontati da Georges Spenale, vice presidente del Parlamento europeo, da Ludwig Fellermeier, presidente del gruppo socialista, e dal ministro di Stato britannico Dickson Mabon.

Non sono mancate preoccupazioni per la data delle elezioni al Parlamento europeo, fissate per la primavera del 1978, ma che rischiano di slittare ancora, in gran parte per le difficoltà tecniche e politiche della Gran Bretagna nell'approvare la necessaria legge elettorale in tempo utile. Qualcuno ha anche sostenuto la tesi di « non aspettare gli inglesi ». Ma anche per l'Italia sono stati sollevati problemi. « Non accetteremo una legge elettorale — ha detto il capogruppo parlamentare del PSI, Balzamo, riprendendo un tema accennato da Craxi — che penalizzi i piccoli e medi partiti, privilegiando i due maggiori, DC e PCI ».

La necessità di una « base programmatica di ampie dimensioni » che superi l'alternativa tra il « realismo egoista » dei Paesi ricchi della CEE e « l'utopismo velleitario » che prevale spesso a sud, è stata al centro dell'intervento di Antonio Giolitti, membro della commissione della CEE. Giolitti ha parlato di rischio di divaricazione delle tendenze nella sinistra e di necessità di evitare « fughe in avanti » rispetto all'urgenza dei problemi, soprattutto quelli della disoccupazione e della crisi.

g. m.

Intervista alla TV ungherese

Berlinguer: non può essere pretesa l'uniformità dei PC

Giudizi sulla situazione italiana dopo l'accordo a sei, sui problemi del movimento comunista internazionale e sui rapporti col POSU

DAL CORRISPONDENTE

BUDAPEST — La situazione politica italiana e i problemi del movimento comunista internazionale ad un anno dalla conferenza di Berlino sono stati gli argomenti di una intervista del compagno Enrico Berlinguer trasmessa ieri sera dalla televisione ungherese. L'intervista, rilasciata la settimana scorsa durante la visita in Ungheria del segretario generale del PCI, è stata presentata ai telespettatori come servizio di apertura del programma settimanale d'attualità politica e culturale « Het ».

La prima questione posta al compagno Berlinguer riguardava l'Italia e in particolare l'accordo programmatico di governo: qual è la nuova situazione? Quali risultati ha ottenuto il PCI e quali problemi ne derivano?

« Attraverso lotte durate lunghi decenni — ha risposto Berlinguer — il PCI è riuscito a radicarsi profondamente nella classe operaia, tra i lavoratori, e ha ottenuto il 34 per cento dei voti in Parlamento. Logica vorrebbe che di fronte alla grave crisi economica, sociale, politica e morale che la società italiana sta attraversando si desse vita ad una coalizione di governo comprendente tutti i partiti democratici, incluso il PCI ».

Questo è sempre il nostro obiettivo. Ma la DC, principalmente, ha sinora rifiutato questa soluzione, ha proseguito Enrico Berlinguer.

E' stato però possibile raggiungere un accordo programmatico tra i partiti democratici. Quali sono ora i problemi?

« Essi derivano dall'attuazione dell'accordo; ad essa si oppongono resistenze accanite di gruppi interessati a conservare i loro privilegi e le loro posizioni di potere. Per questo tutto lo sforzo del nostro partito è ora concentrato in una mobilitazione di massa e in un insieme di iniziative politiche e parlamentari che, in collaborazione con le altre forze democratiche e progressiste, spingano per la attuazione dell'accordo ».

Come valuta lei, ad un anno da Berlino, la situazione del movimento comunista internazionale?, ha chiesto a questo punto l'intervistatore.

« La conferenza dei Partiti comunisti e operai europei — ha iniziato Berlinguer — è stata importante anche perchè ha definito un insieme di principi nei rapporti tra i Partiti comunisti e operai che noi riteniamo validi, e cioè sono i principi secondo i quali una collaborazione internazionalista, che è necessaria, deve fondarsi sul libero dibattito, sul franco scambio di opinioni, sul riconoscimento dell'indipendenza piena di ogni partito, sulla non ingerenza negli affari interni ».

Parlando delle conversazioni avute con il compagno Kadar e gli altri dirigenti del POSU, Berlinguer ha detto che in esse « è stato affrontato, attraverso uno scambio di idee molto sincero, un insieme di questioni di ordine generale relative alla situazione internazionale e ai problemi del movimento operaio, e abbiamo constatato che esistono molti punti di vista comuni. Naturalmente le situazioni in cui operano i due partiti sono molto differenti e anche su alcune questioni di ordine generale i punti di vista non sono uguali: vi sono diversità. Tuttavia ancora una volta abbiamo verificato che non è difficile trovare, per i nostri partiti, un terreno comune di comprensione e fiducia. Posso dire — ha aggiunto Berlinguer — che i rapporti tra PCI e POSU sono buoni, e io ritengo che questo sia un fatto importante per il movimento operaio, oltre che per lo sviluppo delle relazioni tra i nostri due Paesi ».

Unità nella diversità dunque, aveva concluso Berlinguer, riprendendo un richiamo a questo concetto fatto dal giornalista che lo intervistava: « Questa è la nostra formula ed è la base sulla quale noi riteniamo indispensabile e possibile la collaborazione tra i Partiti comunisti e operai, in un'epoca storica nella quale il movimento operaio ha allargato enormemente il proprio raggio di azione e però, al tempo stesso, la propria differenziazione interna: e quindi non si può pretendere uniformità ».

L'intervista si è conclusa con una domanda sull'Ungheria: lei è tornato a Budapest dopo molti anni, quali sono adesso le sue impressioni sull'Ungheria?

« La mia impressione — ha replicato il segretario generale del PCI — è evidentemente approssimativa, un po' superficiale, essendomi potuto fermare nel vostro Paese solo pochi giorni. Tuttavia voglio ricordare che durante la mia permanenza, oltre i colloqui approfonditi e interessanti con il compagno Kadar e i dirigenti del POSU, ho avuto anche la possibilità di prendere qualche contatto con la vita ungherese visitando la regione di Baca, discutendo con i dirigenti del partito e dell'amministrazione pubblica, e anche visitando una fattoria agricola. L'impressione complessiva che io ricavo è che nella vita economica, culturale e sociale ungherese si sono realizzati, nel corso di questi anni, nuovi progressi e che vengono affrontati con determinazione e intelligenza i nuovi problemi che sorgono, fra questi, quelli particolarmente difficili che derivano dallo stato di aggravamento della situazione economica internazionale ».

s. t.

Un dibattito a Londra sulla politica del PCI

Introdotto dal compagno Napolitano e dal prof. Hobsbawm

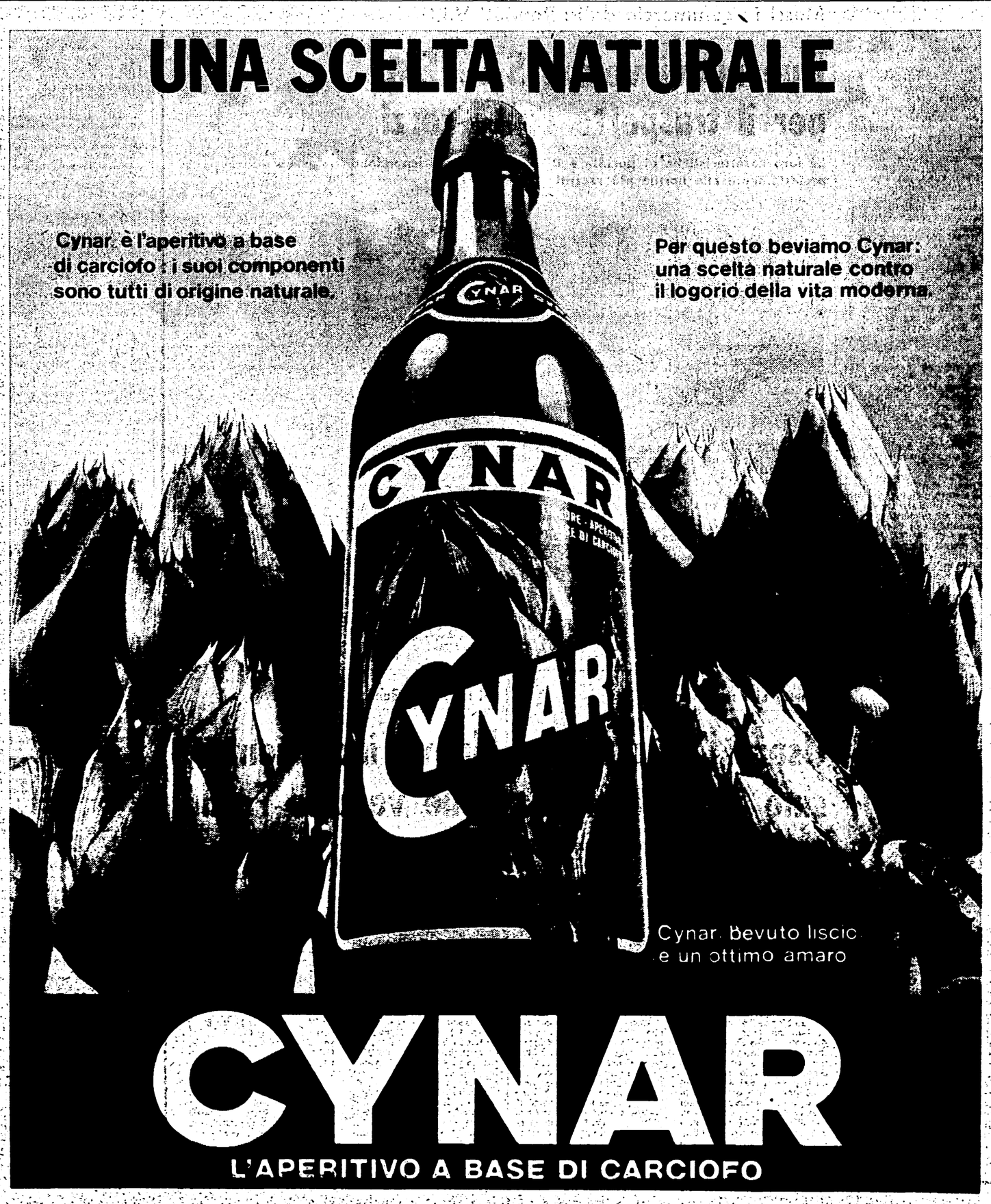
LONDRA — La politica del PCI nel quadro della società italiana e dei rapporti con l'estero è stata passata in rassegna venerdì sera nel corso di un dibattito alla associazione della stampa estera di Londra. Il compagno Giorgio Napolitano e il prof. Eric Hobsbawm presentavano davanti ad un folto uditorio la nuova edizione inglese della « Intervista sul PCI », originariamente pubblicata in Italia dall'editore Laterza all'inizio del 1976. Il libro compare ora simultaneamente negli USA e in Inghilterra sotto il titolo: « The Italian road to socialism » (la via italiana al socialismo) e gli editori anglo-americani lo definiscono come « il più importante contributo finora a disposizione del lettore anglosassone per la comprensione dell'eurocomunismo e della strategia del Partito comunista italiano ».

La versione in inglese è stata aggiornata da una conversazione aggiuntiva fra Hobsbawm e Napolitano, che costituisce ora il capitolo finale dell'opera.

Un vasto arco di questioni (dal programma economico-sociale al compromesso storico, alle posizioni di politica estera, l'atteggiamento verso la Cina, le alleanze internazionali e così via) ha dato luogo l'altra sera ad un approfondito e vivace scambio di idee, confermando la crescente attenzione e l'interesse di diversi ambienti esteri verso l'Italia e gli orientamenti e la politica del nostro partito.

Umberto Agnelli in Cina

PECHINO — Il vicepresidente della FIAT, sen. Umberto Agnelli, è giunto ieri a Pechino per una visita di una settimana su invito del Consiglio cinese per la promozione del commercio internazionale (CCPIT).

Il sen. Agnelli è alla terza tappa di un viaggio in cinque Paesi (oltre alla Cina, la Turchia, l'Iran, le Filippine e gli Stati Uniti).

La sua visita in Cina fa seguito a quella compiuta nel marzo scorso da una delegazione della FIAT guidata dall'ing. Nicola Gallo, incaricato del consiglio d'amministrazione per gli affari internazionali, e a quella della Confindustria che fu diretta nell'ottobre 1976 dall'avv. Giovanni Agnelli.